# SOPRA ALCUNI LUOGHI DELL'INFERNO E UNO DEL PURGATORIO DI...

Teodorico Landoni



SOPRA ALCUNI LUOGHI

# DELL' INFERNO

E UNO

# DEL PURGATORIO

# DI DANTE

CHIOSE

DI

TEODORICO LANDONI

CON UN' APPENDICETTA



BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1872



Estratto dal Periodico — : Studi Filologici, Storici e Bibliografici
Il Propugnatore —. Vol. V.

**Inferno, Canto IV, v. 100.**

E più d'onore ancora assai mi fenno
*Ch' essi* mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

---

Così lessero i nuovi Acc. della Crusca nella celebre loro stampa del 1837: ma gli antichi del 1595 saviamente preferirono *Ch' ei si*, da potersi in egual maniera scrivere *Che si* o *Ch' e' si*. Prendo quindi meraviglia che quegli egregi recensori del 37 si quietassero alle ragioni del Lombardi (uomo anch' egli assai dotto, ma che di sovente è inferiore a sè medesimo nella interpretazione filologica) il quale scrisse: *O vuolsi la particella* sì *per riempitiva e non produce se non dell' imbroglio, in vicinanza massimamente dell' altra* sì *nel seguente verso: o vuolsi posta*

*per* così, *per* talmente, *ed allora bisognerebbe che fosse Dante* tra cotanto senno *stato fatto non il* sesto, *cioè l' ultimo*, ma de' primi.

Vero è però che i testi a penna, quasi tutti, e in particolar modo i più antichi e reputati, ci danno la lezione preferita da quelli del 95, e che io reputo unicamente la vera. Oltre ai testi che indussero i vecchi Accademici a leggere *Ch' ei si*, il Landiano del 1336, il Trivulziano dell' anno appresso, l'altro Trivulziano assai antico segnato LII, il Palermitano, un Archiginnasiale di Bologna, e il Parmigiano 1026 (stando però agli spogli del signor Luciano Scarabelli) hanno *Che si*. Similmente il Viennese, spogliato dal dotto e diligentissimo Mussafia. Il Santacroce poi detto del Villani (ivi d' altra mano toccato), il Vaticano 3199, il Berlinese e i Patavini 2 e 316, *Chei si* o *Ch' ei si*.Altri finalmente, come il Cassinese, il Caetani, il Triv. XVII del 1372, il Nazionale di Napoli del 1411, ed alcuni veduti dai recenti Accademici, *Chessi*. Ora si può tener fermo che tutti cotesti codici recano una lezione sola, divisibile per altro ne' tre modi che ho di sopra assegnati. Solamente rispetto al *Chessi* (onde procede la scelta del Lombardi e degli Accademici del 37) gioverà ricordare, come cosa qui di somma importanza, che infiniti autori ed emanuensi del buon secolo allorchè doveano scrivere: *che vi*, *che mi*, *che si* ed altre cotali particelle appaiate, facevano: *chevvi*, *chemmi*, *chessi*. E perchè molti de' lettori non avranno voglia nè agio di rovistar testi polverosi, potrà bene ciascun d' essi avere alle mani il *Decameron* del 1761 ritraente il testo del Mannelli, dove, fra mille esempi, troveranno *chemmi* per *che mi* a car. 192; *chelle* per *che le* (202); *chevvi* per *che vi* (212); e a carte 203, f. 2, lin. 28, potranno leggere: *senza sapere chessi mangiassero*, per *che si*. Da questa maniera di scrivere, nacquero in seguito que' frequenti equi-

voci de' quali parla più d' una volta il Borghini nelle sue *Annotazioni e discorsi* sul Boccaccio; ed io, poi che trovo ne' più antichi ed estimati mss. *Che si* o *Chei si*, sono risoluto a credere che anche la lezione *Chessi* proceda dirittamente da *Che si;* per modo che la incostanza della scrittura altronde non nasca, che dalla varia abitudine contratta dalla mano de' diversi trascrittori o menanti che dir vogliamo. Ma ora (per tornare alle ragioni del Lombardi) se quella particella *si* non altro producesse che imbroglio, ne seguirebbe che l' uomo che va per lo studio degli scrittori antichi incespicherebbe ad ogni minimo tratto. A dir vero, sono troppi gl' interpreti i quali sembrano dimenticare come fosse Dante sommo scrittore fin dal secolo XIII. E poi che ho alle mani esempi efficacissimi ed assai più acconci, a chiarir questa disputa, che non i molti addotti dal Cinonio, reputo buono riferirli qui. **Libro di Novelle** etc. Fir. 1572 pag. 75: *Ma però che tu se' femina e hai intelletto d' uomo*, sì *ti dico così: due donne furono in Roma* etc. E a pag. 70: *Bene stae;* sì *averemo stasera buona cena sì come l' avemmo iersera.* E ancora a pag. 84: *Il mulo* sì *li mostrò il piè diritto di sotto sì che li chiovi pareano lettere.* In tutti questi luoghi, ed in altri che per brevità tralascio, *la particella* sì *non produrrebbe se non dell' imbroglio* (secondo la teorica posta dal Lombardi) *in vicinanza massimamente dell' altra sì.* Ma vero, anzi verissimo è che non altro ella ci offre che un riempitivo, ed una incontestabile dovizia di nostra lingua; e due di quelli esempi tanto combaciano a capello colla frase dantesca, che nulla più. Laonde io con animo sicuro credo di restituire al Poeta un suo modo legittimo; e guasto, perchè non giudicato come ricerca la grammatica del trecento. Quanto è poi alla seconda riflessione del Lombardi, che quella *si* potesse anche valere *talmente*, io non ne dirò nulla; imperciocchè tal valore

è tutto nella *si* del verso appresso: *Talmente che mi fecero della loro schiera;* e reputo impossibile che altri stimi giammai che niun meschino scrittore, non che Dante, fosse per dire: *Mi fecero talmente della loro schiera, talmente che fui sesto* etc. E poi, lo appartenere ad una schiera, è ben cosa la quale può essere e non essere; ma, quando sia, non porta seco misura nè di più nè manco, rispetto all' esser parte di quella.

Dal fin qui detto, e per gli esempi autorevolissimi addotti, agevolmente si comprenderà il perchè io mi senta spinto a ributtare del tutto l'orrida lettera: *Ch' esser me fecer,* la quale deforma alcuni pochi testi. Ella vi fu certo intrusa da inculti e goffi emanuensi, non atti a comprendere l' efficacia del vezzoso riempitivo, tutto proprietà ed eleganza (*). Il signor Luciano Scarabelli accettò, come suole di frequente, la pessima, e la circondò di certe sue ragioni, le quali ciascuno potrà vedere nel Lana della stampa bolognese, e nel codice Lambertiniano da lui dato fuori con molte varianti. Quanto al Witte poi, io non so come a quell' uomo dotto, dell' amicizia del quale mi sento onorato, piacesse di leggere: *Ch' esser mi fecer,* dappoichè sì fatta lezione non appare in nessuno de'quattro buoni testi da lui tanto fedelmente seguiti. Gli Accademici del 95, o non avvisarono queste due maniere, o, com' è più probabile, non ne fecero nessun conto. E credasi bene, che, in quanto a squisito sentire nel fatto

(*) Parlo della non bastarda lingua nostra; non già di quella insegnata in certe nuove loro grammaticacce,

*Rifritte nel morchion della padella,*

da non pochi *professoronzoli* che infestano i Ginnasi e i Licei d'Italia. I quali *professoronzoli* da stregghia, sanno della nostra favella quel che ne

di nostra lingua, non è impresa da ogni lattonzolo il combatterli; come troppi presuntuosi hanno fin qui molto leggermente creduto. Ma all' esimio Tommaseo, dopo aver fatti sì pronfondi studi (come ciascun sa) nelle cose più riposte della favella volgare, parve l' edizione antica degli Accademici *consigliata da un senso della bellezza delicato e sicuro.* Ben m' è noto che alcuni si stupiscono a questo giudizio, e per poco non se ne scandolezzano; ma emmi nota altresì la cagione del loro stupore. Io, nondimeno, la tacerò per non offenderli.

La più onorata fatica, dunque, che oggimai avanzi alla critica della dantesca letteratura, quella si è di ricondurre, per quanto ne sia concesso, l' immortale Poema a' suoi principii, e nettarlo della scoria, onde, col pretesto di agevolarne la lettura, fu bruttato anche da uomini forse dotti e coscienziosi, ma certo non abbastanza sagaci nella pratica dell' antica favella.

---

**Canto V, v. 31.**

» La bufera infernal, che mai non resta,
» Mena gli spirti con la sua rapina,
» Voltando e percotendo li molesta.

---

Così la stampa del 37, e così, poco dal più al meno,

sapeva il Carafulla, dal buon Varchi e dal Lasca risibilmente celebrato. Diranno che siamo pedanti, e sta bene. Ma noi risponderemo ch' e' sono ignoranti, e starà meglio. Un trespolo, un trespolo; altro che cattedre!

tutte le altre edizioni. Io propongo, senza toccare un minimo che del testo, di leggere come appresso:

La bufera infernal che mai non resta,
Mena gli spirti: con la sua rapina,
Voltando e percotendo, li molesta.

Pare evidente la maggiore efficacia e la colleganza del concetto; sì che il terzo verso non resta più quasi staccato dal suo tutto: ed infatti, è con la sua rapina, cioè, *forza rapitrice,* come dichiara il dotto amico mio Giambattista Giuliani, che la bufera molesta gli spiriti voltando e percotendogli. Ma poi che si tratta di cosa la quale solo può essere giudicata dall' intimo sentire del bello, mi contenterò a questo brevissimo cenno.

---

**Inferno, Canto V, v. 107.**

» Caina attende *chi 'n vita* ci spense.

---

Così gli antichi e i nuovi Accademici. A me piacque di preferire la lezione:

» . . . . . . *chi vita* ci spense.

Non senza meraviglia veggo che il Costa e gli uomini egregi del 37 si lasciarono persuadere alla seguente osservazione di Salvatore Betti (uomo per altro di squisito sentire) il quale notò: « *Io son la vita di Bonaventura,*
» disse l' anima di quel santo. Se vita vale anima, è ma-
» nifesto che la lezione di Nidobeato *(chi vita)* è da ri-

» fiutare » E se *spegner vita*, potrebbesi rispondere, vale *uccidere*, la lezione di Nidobeato è da ricevere. Ma lasciando da un lato gli epigrammi, che guastano la critica, pare che il Betti credesse che *spegner vita*, fosse come a dire *spegner l' anima*. Che *vita* possa talvolta valere *anima*, bene sta, e n' abbiamo altri esempi in Dante stesso; ma che assolutamente sia sinonimo d' *anima* o *spirito*, è falso; e sarebbe vanità venire agli esempi. Perfettamente parla lo spirito di san Bonaventura, dicendo: *Io son la vita* etc. appunto perchè l'anima non muore. Ma pure il Poeta ricorda spesso la morte delle anime, e, naturalmente, intende sempre il cessare della vita terrena. Così, l'*anima* di Omberto Aldobrandeschi esclama:

> Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
> Ch' io ne morii, come i senesi sanno.
>
> Purg. XI, 64.

E una folla d'anime d' uomini già finiti per morte violenta, veniva gridando:

> Noi fummo tutti già per forza morti.
>
> Purg. V, 51.

Ma quel che più vale, Caronte dice al Poeta:

> E tu che se' costì, *anima viva*,
> Partiti da cotesti che *son morti:*
>
> Inf. III, 88.

distinguendo così, col nome d'anima viva, quella di Dante perch' ella era tuttora col suo corpo; e chiamando seccamente *morti*, le anime immortali de' trapassati. Ora, sì come Nesso, indicando lo spirito d' Obizzo da Este, racconta che

Fu **spento** dal figliastro *su nel mondo;*
Inf. XII, 112.

così, quando Francesca dice:

Caina attende *chi vita ci* **spense**,

è nettamente sottinteso *su nel mondo,* senza che bisogni leggere *in vita.*

Fra i codici che avvalorano la lezione che ho preferita (accettando però l'altra come probabile ma meno efficace variante dell'autore), sono i seguenti: Cassinese, Berlinese, Caetani, Bartoliniano, tutti quattro i Patavini del Sicca, Viennese e Stoccardiano del Mussafia, Ambrosiani 47 e 539, Archiginnasiale cart. di Bologna, due Napoletani della Nazionale, cioè, cod. del 1411 e frammento membranaceo, Parmigiano 1026, Tempiano, Pucciani 4 e 8, Bouturliniano e Mazzuchelliano. Fu altresì accettata questa lezione ne' loro testi dal Foscolo e dal Witte; e piacque al Monti, al Cesari ed al Giuliani.

---

**Inferno, Canto V, v. 139.**

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così, com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

---

Io proporrei nuova interpunzione:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva: sì che di pietade
Io venni men così com'io morisse,
E caddi come corpo morto cade.

Leggendosi: *Piangeva sì, che di pietade* etc. non potrebbe d'altra guisa intendersi che: *piangeva talmente*, cioè *così dirotto*, *che* etc.

Pare che meglio giovi al decoro un pianto non diffuso, e quindi più conveniente alla virile dignità di Paolo. Nè la commozione vi perde; poichè maggiore pietà suol destare, in anima che sia gentile, la vista d' un pianto a fatica represso, che altro. E volentieri saprei se qualche esimio artefice, come a dire l' Hayez, lo Scaramuzza, il Malatesta ed altri sì fatti, volendo offerire agli occhi altrui quest' ultima parte del dantesco episodio, fossero disposti di rappresentare, nel volto e nell' atto della persona di Paolo, il molle pianto anzi che il severo.

Qualche spirito arguto, per altro, potrebbe opporre che Francesca altresì piangeva:

Farò come colui che piange, e dice.

Ma nondimeno ella può favellare molto a lungo; e ciascun sa che per lo ristoro della parola, il piangere va naturalmente allenando, fin che si rimane. Ed è appunto per questa verità dall' esperienza desunta, che 'l Poeta può dire infine che *mentre* **ella parlava**, *l' altro piangeva.* Ad ogni modo, mai non potrà parer bello che l' uomo dia in ismanie più che non fa la donna.

---

**Inferno. Canto VII, v. 7.**

Poi si rivolse a quell'*enfiate* labbia.

---

Gli Accademici del 37 tolsero via l' ottima lezione *enfiata* labbia, accolta da que' valentuomini del 95, e,

quel ch'è più notevole, seguendo tre soli testi a penna, de' molti che avevano da consultare. Parve loro di doverla antiporre, *perchè risponde meglio alle parole del seguente verso:* Taci maledetto lupo; e *perchè nella collera sogliono enfiarsi le labbra.* Indi aggiunsero un luogo di Orazio:

> *Quid caussae est merito quin illis Juppiter ambas*
> *Iratus buccas inflet?*
>
> Sat. lib. 1, 1.

Dirò modestamente, che se ad essi fu agevole vedere che la loro lezione meglio risponde alle parole già addotte del seguente verso, io non m'accorgo di ciò punto nè poco. Rispetto poi al passo d'Orazio, lo veggo citato dal Daniello forse più convenientemente; dappoichè, interpretando egli *enfiata labbia* per *volto enfiato*, pare che meglio altresì intenda il *buccas inflet*, come a dire *le gote*, ovvero *le guancie* enfiate: e quanto a me, io non saprei fino a qual segno potesse sostenersi che quello *ambas buccas* risponda proprio alle labbra.

Nel suo Poema e nelle rime, Dante non usò mai *le labbia* per *labbra;* ma sempre *labbia*, singolare, in significato di *faccia* o *aspetto.* Gli Accademici stimarono render valida la loro lezione coll'autorità del Buti, il quale intese che Plutone avesse *le labbra enfiate;* ma che anch'egli qui non giudicasse retto, si raccoglie dagli altri luoghi ove il Poeta adopra questo vocabolo, e spezialmente da quello del Canto XXV, v. 21 dell'Inferno, quando si presenta Caco centauro il quale aveva biscie su per la groppa.

> Infin dove comincia nostra labbia.

Nel qual verso, per cagione del singolare *comincia*, non avendo potuto introdurre *nostre labbra* come fece forse altrove, tentenna ed interpreta: — *Nostra labbia* —

*cioè lo nostro ventre ove sta la bruttura di tutto lo corpo umano: labbia significa bruttura, cioè labe.* Questa chiosa è al tutto contra il vero. I serpenti erano sulla groppa del centauro fin dove terminava la parte ferina del mostro, e cominciava quindi l'umana, che Dante chiama poeticamente *nostra labbia*, cioè il nostro *aspetto*. Con ciò, non intendo contrapporre il mio semplice avviso al valoroso Buti; ma siccome gli Accademici si valsero di lui, così contrapporrò io l'autorità del Lana non solo, ma, che assai più si dee stimare, quella del Boccaccio, il quale, in due luoghi da lui dichiarati (Inf. VII, 7. XIV, 67), a *labbia* fece rispondere *aspetto*.

Altri antichi scrittori, citati da Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive* (Par. III, Lucca 1603, p. 101), e addotti dal *Vocab. della Crusca*, usarono *labbia* per *aspetto;* fra' quali il Petrarca:

In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo, ove le penne usate
Mutai per tempo, e *la mia prima labbia:*
Pet. Tr. Am. cap. IV.

che così vuolsi leggere; e non, come il Marsand e una infinità di stampe, *le mie prime labbia.* Al quale Marsand non bastò la buona chiosa del Castelvetro, forse perchè al commento postumo di lui fu accompagnato il testo aldino del 1514, che al dottissimo e troppo sottile modenese certamente piaceva, ma non in questo luogo, dappoichè, interpretando egli *la mia prima faccia*, se bene il testo legga *le mie prime labbia*, è lecito congetturare che non era della sua volontà il far buon viso alla non buona lezione.

Troppo a lungo avrei prodotta questa noterella, se certe verità fossero abbastanza ripetute. Non ha gran tem-

pò che 'l Cibrario, uomo di molta dottrina, scrisse e pubblicò una sua *Lezione* sul meraviglioso sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare *etc.*

Venuto a que' versi:

E par che de la sua labbia si mova
Un spirito soave e pien d'amore,

egli pur legge: *de le sue labbia*, e parla d'un grazioso *muover delle labbia*, a cui il Poeta qui sicuramente non ebbe pensato.

Conchiudendo adunque dirò, che da quanto fin qui volli notare, si comprenderà che io sono disposto ad avere per onninamente errata la lezione che accolsero nel loro testo gli Accademici del 37. Quindi, non avendola in rispetto di variante, tacerò de' moltissimi testi che recano la buona lettera, e de' pochi i quali concordano nella rea.

---

**Inferno, Canto VII, v. 25.**

Qui vid'io gente più che altrove troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgea ciascun, voltando a retro etc.

---

Così, o con minima varietà, interpunsero gli Accademici nelle loro edizioni. Altri, come il Foscolo, il Biagioli, quelli della Minerva, ed il Tommaseo, chiusero di

punto fermo il terzo de' versi soprascritti. A me piace proporre il seguente modo:

> Qui vid'io gente più che altrove troppa:
> E d'una parte e d'altra con grand' urli
> (Voltando pesi per forza di poppa)
> Percotevansi incontro, e poscia pur lì
> Si rivolgea ciascun, etc.

Pare che ne risulti nuova e non dubbia bellezza. Infatti, veggiamo coloro che hanno a muovere grandi pesi, aiutarsi con le grida nell' istante del maggiore sforzo. Così fanno qui i dannati, appunto nel percuotere gli uni contro gli altri i pesi che si mandano innanzi. Quindi si rivolgono, e non si sa che urlino più sino al nuovo incontro. Del resto, colla vecchia interpunzione non è definito il perchè di quegli urli; del quale però il Poeta assegna ragione altrove:

> Urlar gli fa *la pioggia* come cani.
> Inf. VI, 19.

Ma colla nuova maniera, cotesto perchè risulta assai manifesto qui ancora.

---

**Purgatorio, Canto XXVI, v. 7-9.**

> Ed io facea, con l'ombra, più rovente
> Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
> Vidi molt' ombre, andando, poner mente.

---

Intorno ai modi *di tanto, a tanto, sol di tanto, pur di tanto, pure a tanto,* che s'incontrano in diversi luoghi

del Poema, i commentatori discordano fieramente, e si attengono a dichiarazioni vacillanti e contradditorie, le quali spargono fumo in luogo di luce. Infatti, messi que' modi ad esame ciascuno da sè, si presentano talvolta non senza molta asperità, ed eccitano lo studioso a fare le parti dell' indovino, quando non possa attingerne la ragion filologica ed etimologica. Egli è appunto per questo, che a me piace di venire a una tale ricerca scrutandoli tutti insieme, e così far prova se con un poco di metodo possano per avventura essere chiariti una volta per sempre; imperciocchè, quel mutuo lume che si riflettono, par che debba sopra tutto giovarne al fine che mi ho qui proposto.

Nel canto IV dell'Inferno, v. 40-42, abbiamo:

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e *sol di tanto offesi*,
Che, senza speme, vivemo in desio.

Intendesi qui agevolmente che *sol di tanto offesi*, vale appunto: *offesi solo di questo, che, senza speranza, viviamo* etc. Qui i chiosatori, con diverse forme d'esprimere, tutti convengono nella facile interpretazione; fuor che il Lombardi, il quale vorrebbe, a torto, che s' intendesse quel *di tanto* per *talmente.* Altrove si legge:

Questa è Megera, dal sinistro canto;
Quella che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque *a tanto.*
Inf. IX, 46.

Il Perticari ( Monti, *Proposta* etc. Vol. II, par. II, f. 156) spiega: *Tacque intanto; in questo mentre;* ed in ciò seguita il Lombardi. Il Blanc, nel suo *Vocabolario dantesco*, chiama questa una *espressione oscura che quasi tutti gl' italiani spiegano: in tanto; in questo mentre.* Altri, come il Biagioli e Brunone Bianchi, dichiarano per

senso approssimativo: *E giunto, in parlando, a tanto quanto detto ho, ei si tacque:* ovvero: *Tacque a queste parole:* e infine: *Ciò detto si tacque.* Questi ultimi sentono in qualche modo il valore della frase, ma non la dichiarano con esatta proprietà. Da quel che dirò appresso, parrà manifesto che l' unica interpretazione è la seguente: *Tacque* a questo solamente. Il Buti, fino dal secolo XIV, aveva semplicemente chiosato: *A questo, Virgilio si tacque.*

I due modi, *a tanto* e *di tanto*, sono, ne' luoghi addotti, appunto similissimi. La sola differenza de' verbi ai quali si riferiscono, è cagione della diversa particella che ad essi precede: imperciocchè col verbo *tacere* non concorda quel *di tanto*, che, col verbo *essere (Semo* dannati, e sol *di tanto* offesi) perfettamente si accomoda. Anche il Nannucci *(Voci e Locuz. deriv. dalla lingua provenz.* p. 58), dice che questo *a tanto* vale *intanto, in questo mentre, allora*; e adduce due esempi provenzali di *ab tan*, che poi traduce *a tanto*: se non che egli stesso, come persona agitata da forte dubbio, nota a piè di pagina che *ab tan*, significa propriamente *con tanto*: la qual cosa proverebbe come que' suoi due esempi non possono illustrare la nostra frase nè a suo, nè a mio favore. E a dir vero, nel mostrarsi delle Furie al sommo della torre, che fa Virgilio? non altro che dirne i tre nomi accennando il posto ch'elle tengono. Avrebbe potuto dir molto, ma egli, invece, *tacque a tanto.* Vincenzio Borghini, grande maestro, nelle sue Annotazioni al Boccaccio (CIX) scrive: *Ma basti averne detto* a tanto, *per un saggio della bontà di cota' libri.* Ed anche qui s' intende: *Basti averne detto* solo questo; e che io m' apponga, ne assicurano le parole — *per un saggio* — le quali insegnano ch' egli intese offerire *solo* un cenno di quel che avrebbe potuto più copiosa-

mente trattare. Così, nel Libro di Novelle *(Fir. Giunti*, 1572 p. 96), una regina dice al re suo consorte: *Vi prego che mi facciate uno dono* (cioè una grazia) *ch' io vi domanderò. Ed il re rispuose: sarà fatto, e volontieri. E la reina disse: Et io, per vostra volontade lo farò fare domane. Et egli rispose che molto gli piaceva.* A tanto *rimase la cosa insino alla mattina.* Qui pure lo *a tanto* non risponde ad *interim, in questo mezzo, frattanto.* Ove se gli desse questo valore, sarebbe uno interpretare a vanvera, essendo che torni inutile un vago *frattanto*, o simile, quando il tempo fu già esattamente determinato dalle parole: *rimase la cosa* insino alla mattina. Vuolsi adunque intendere: *A questo rimase la cosa*, come a dire: *A ciò che era convenuto fra loro;* nè più nè meno.

Non avrei così alla diffusa parlato dei due modi danteschi fin qui in parte chiariti, quando non fosse che mi stanno contro uomini di segnalata dottrina, e che ciò dee farmi scorta a bene aprire un passo difficilissimo del Purgatorio. Intanto io dirò, che rispetto ai cinque diversi modi i quali da principio assegnai, noi dobbiamo avere innanzi alla mente sempre l'avverbio *tantum*, come quello da cui sorgono essi in isvariata forma, a guisa di diversi polloni da una pianta comune; laonde, quali che siano le particelle affisse alla voce *tanto*, ella non perde mai la qualità o virtù restrittiva, dirò così, che le viene dalla latina maternità. E penso, ad esempio, che potrebbe conservarsi la frase dantesca, traducendo come segue quello di Plauto *(Maenechmei.* A. II, Sc. 3, v. 25, *edit. Com.): Est tibi Maenechmo nomen tantum quod sciam. Tu ha' nome* Me*nemmo, nè io so più di tanto.* Ovvero (volendo accogliere il modo del Borghini): *più che a tanto non so.*

Stabilita così questa fondamentale teorica, seguiterò più franco nella intrapresa dichiarazione. Le quattro grandi ombre

degli antichi poeti, muovono verso Dante, il quale, dopo aver detto che ragionarono alcun poco insieme, soggiunge:

Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.
Inf. IV, 98.

Le anime di quegli uomini gravissimi fecero non più che un cenno di salutazione: nondimeno Virgilio se ne piacque, e *solo di questo sorrise.* Dante se ne appaga per modo, che si ascrive quel cenno ad orrevolezza, come si raccoglie dal verso che tosto segue:

E più d'onore ancora assai mi fenno;

ma ciò non inchiude, come vorrebbe il Biagioli, che a quel *di tanto* debbasi da noi sottintendere *onore*, poichè ci dilungheremmo affatto dalla radicale *tantum*, onde (pur ridirò) non si spiccano mai questi modi danteschi. Sì che 'l Venturi mal colse il momento da pungere il *Vocabolario della Crusca*, quando non piacendogli che ivi *di tanto* si spieghi semplicemente *di ciò*, egli vorrebbe che altri intendesse *di tanta degnazione.*

Maestro Adamo, il monetiere, arde di prender vendetta sull'anima (già discesa all'inferno) di Guido conte di Romena, come di colui che l'indusse a falsare il conio de' fiorini: ma non può muoversi punto per la grave idropisia che gli lega le membra; e però dice:

S'io fossi *pur di tanto* ancor leggero
Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero.
Inf. XXX, 82.

Questo è luogo limpidissimo; e i chiosatori si passano dal toccarne, perchè ciascuno comprende come colui non altro si augura che d'esser leggero *solo d'una minima*

*parte* di gravezza. Ed ho io riferito questi versi, perchè a punto, più che altri, mi giovano al passo che mentovai, giudicato oscurissimo, e che ora m'accingo a dichiarare nella guisa che meglio saprò.

Il Poeta è nel settimo balzo del Purgatorio, ove le anime si muovono dentro da un fuoco ardentissimo. Avendo egli il Sole alla sua destra ed alla sinistra quel fuoco fiammante, dice così:

Ed io facea, con l'ombra, più rovente
Parer la fiamma, e *pure a tanto indizio*
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Purg. XXVI, 7.

I chiosatori antichi che ho consultati, non dicono cosa che giovi o noccia alla mia ricerca. De' moderni poi, nessuno colse nel segno: anzi vagarono sì fattamente, che non è possibile raccoglier significanza che si appressi per poco a quell'una alla quale intese il Poeta. Giuseppe Torelli *(Op. varie*, II, 128) scrisse: Pure *è qui particella riempitiva che aggiunge forza come il* quidem *dei latini; ma qui si può prendere in significato di* ancora *e vorrà dire: E qui ancora, come altrove emmi accaduto, vidi* etc. Il Lombardi: *A tanto indizio*, cioè; *a questo segnale tanto manifesto.* Il Venturi: *Molte anime avvertirono a questo grande indizio e contrassegno.* Il Biagioli vuole che *pure* sia congiuntiva; e fa una dichiarazione che il senno non mi basta a comprenderla. Il Fraticelli trascrive dal Torelli. Brunone Bianchi (spesso plagiario, com'è più spesso il Fraticelli), colle parole medesime torelliane, sopprime la nota del Costa, il quale, troppo tenendosi al largo, aveva detto: *A tanto indizio,* cioè: *al manifesto segno che io dava di essere ivi col mio corpo.* L'esimio Tommaseo interpretò sanamente il *pure* per *solo*, ma tacque dell'arduo *a tanto.* Il Cesari infine, nelle sue *Bellezze di Dante*,

pare che trovasse molto scura questa maniera, dappoichè la oltrepassò muto muto; e sì, che 'l principale officio del suo lavoro era proprio quello di mettere in maggior luce la proprietà, l'originalità e l'efficacia delle parole e delle frasi adoperate con sovrumana potenza d'ingegno dal massimo Poeta.

Dal molto adunque che ho fin qui discorso, agevolmente si comprenderà che il *pure a tanto indizio* io l'interpreto *solo a questo indizio*; e che qui, *pure a tanto* è affatto simile a quel *sol di tanto* pronunziato dal maestro Adamo; come, nel XXX-83 dell'Inferno, abbiamo *di tanto*, perchè procede dal verbo *essere;* e in questo luogo del Purgatorio *a tanto*, perchè corrisponde a *poner mente.* Il vocabolo *pure*, in forza di *solo*, è inteso in infiniti luoghi del Poema da tutti i commentatori, perchè, a dir vero, accade frequentemente che non possa interpretarsi d'altra maniera, come, ad esempio, nel XIV-123 dell' Inferno:

Perchè ci appar *pure* a questo vivagno?

E meglio nel XXVIII-85, dove Pier da Medicina accennando a Malatestino orbo d'un occhio, dice:

Quel traditor che vede *pur* con l'uno.

Ma se talvolta questo avverbio è dal Poeta adoperato con alcun poco di peregrinità, ecco tosto vacillare i giudizi, e le più strane interpretazioni moltiplicarsi con danno manifestissimo dell'unico e vero significato.

Il modo adunque *pure a tanto*, vale proprio il contrario di ciò che pensarono que' valent' uomini i quali intesero *e pure a si grande indizio.*

Tolgasi infine ad esaminare brevissimamente il fatto. Dante si trova, come dicemmo, fra la maggior luce del

Sole e la luce minore della fiamma. Per la opacità del suo corpo, che getta ombra, appare in quella una lista più rosseggiante che nel resto. Tanto basta, perchè quegli spiriti si accorgano che non passa di là un'anima, ma sì un corpo che impedisce i raggi solari. È un effetto che muove da cagione semplicissima, naturalissima, e che già nel Purgatorio medesimo finse il Poeta altre volte accaduto. Così, là ove si legge:

Quando s'accorser ch'io non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un *oh!* lungo e roco;

quelle anime prendono giusta meraviglia non già del *fatto naturale* dell'ombra che veggono in terra, ma ben del *soprannaturale,* che ad un vivo sia dato passeggiare nel regno della gente morta. Adunque, il fisico *indizio* non può essere mai per sè stesso avuto in conto di cosa che faccia grandemente stupire altrui; ed il Poeta, avrebbe fatto mal ragionevoli quelle anime che più si meravigliassero di quanto si pertiene all'ordine naturale, che al soprannaturale. E questo sia detto. a conforto delle già esposte ragioni filologiche.

# APPENDICETTA

CHE NON È PARTE

DEL

PROPUGNATORE

**Inferno, Canto XXXIII, v. 150.**

E cortesia *fu lui* esser villano.

---

Il Witte preferiva, con alquanti testi, il modo:

E cortesia *fu in lui* esser villano.

Ora, perchè non gli piacque darsi vinto al signor Luciano Scarabelli che leggeva colla Crusca, questi se gli volse contro con una certa sua cicalata, nella quale, presumendo stabilire che quel valent'uomo, come straniero ch'egli è, non può far cosa che riesca a bene intorno al testo dantesco, prova all'incontro con ogni limpidezza, che se àvvi persona a chi s'adatti a guaina l'inurbano rimproccio, essa è proprio quella del signore Scarabelli, nato e cresciuto in Italia. La sua chiosa medesima (o cicalata come dicemmo) ch'io torrò ad esaminare un poco, dovrà offerirne quanto basta, a far godere altrui un centellino di quel che si spilla della sua botte. E se bene, com'è noto, nell'esimio Witte sia tanto sapere da non aver bisogno delle difese di niuna dotta persona, non che delle mie meschinissime, io non di meno non so tenermi dal toccarne un tastetto; e 'l fo di buona voglia: imperciocchè, parendo assai manifesto che 'l signor Luciano, con quel suo continuo fare del cinico e del ser Minaccia, vuol metter paura di sè nelle genti, non sarà forse senza buon frutto a lui stesso, ch'ei s'accorga una volta che non tutti sono facili a tremare di chi poi non può esser temuto nè per troppa virtù di criterio, nè per eletta dottrina, nè per isquisita facoltà che in lui sia di manifestare politamente i suoi concetti. Quel voler fare l'officio dello spaventacchio, è pure la irritante caparbietà, e sì fatta, che per vero ella stimola

1078



Chi non ha di farfalla,
Ovver d'oca il cervello, o d'assiuolo,

a compensare più là che a misura di noci guaste l'audacia invereconda. Contentisi adunque a questo salmo, se non vuole udire una Bibbia di sue fanfaluche e peggio.

Del resto, vo' far sapere com'io sento e confesso, che, per cagione di mia pochezza, sarei in battaglia di penna superato e vinto di colpo da chi si voglia: e mi si crederà, mentre, dichiarando che solo non temo il signor Luciano Scarabelli, penso dar prova insieme che la mia pretensione non s'alza *ultra crepidam*. Ove poi il sapore di queste parole mal si confaccia al gusto di lui, dirò come gli antichi greci: *Ippoclide non se ne cura*, ed all'orecchio gli andrò ricantando col Burchiello:

Chi vuol vin dolce, non imbotti agresto (1).

(1) E ben si può dire ch'egli imbotta agresto, quando si mostra duro insino contra coloro che sventuratamente furono a lui gentili troppo più che non meritava. Addurrò una sola prova della *squisitezza* del suo cuore, perch'ella riguarda un mio concittadino ed amico, e perchè fu proprio quella che mi conturbò lo stomaco, come l'avrebbe guasto a chiunque.

Mauro Ferranti pubblicò in Ravenna sua patria il testo della *Divina Commedia*, che poi doveva essere seguito dalla *Ragione delle varie lezioni* introdottevi. La sua povertà (per la quale, quando si morì fa ora tre anni, ebbe sepoltura dalla compassione degli amici) gli tolse di dar fuori, dopo non molte carte, il volume a compimento del lavoro intrappreso. Ora avvenne che allo Scarabelli, nel 1867, nacque desiderio di sapere da lui quali studi avesse fatti intorno al Poema che da lunghi anni aveva dato fuori. Il buon Ferranti gli rispose quella lettera, della quale esso Scarabelli recò una parte nella sua prefazione alla stampa del *Codice Lambertiniano* (*Vol.* I, *pag.* XIX). Ma come si condusse in questa faccenda? egli, con piglio sarcastico, strombazzò di far uso delle parole del ravegnano, perchè, chi si prometteva dalla critica di lui qualcosa di buono, *smettesse alquanto dell'ansia aspettativa.* (Doveva dire *ansiosa:* ma queste sono sue perle).

Io prego i miei lettori a voler vedere quel brano di lettera, a fine

Ciò premesso, riprodurrò, senz'altro indugio, le parole del signor Luciano Scarabelli intorno al verso che

di giudicare sino a qual segno giugnesse l'ingenuità del povero Ferranti, e con quanta gentilezza significasse, ad un supposto fratello in istudio, ogni suo pensiero e le fatiche a lungo sostenute, e come gli descrivesse i due codici della Classense, non tacendo quant' altro doveva appagare l'indiscreto ricercatore. Or bene: alle parole ultime di quel cortese, che sono le seguenti: *È una raccolta* (di varie lezioni) *che occupa* 600 *facce di carta in foglio*, lo Scarabelli accoda immediatamente queste altre: *Dio sa come ordinata*. Ecco la corrispondenza di grato animo che trovò, non appena sotterrato, l'egregio Ferranti da questo tremendo fantaccino. Il signor Luciano giudicò a male, senza aver nulla veduto; e ciò era da lui. Se non che io pregai il cortese lettore a volgere gli occhi sulle parole del vilipeso romagnuolo, appunto perchè il suo modo limpido, se non altro, nello esprimere i concetti, l'ordine delle idee, e la scorrevolezza dello stile, stanno talmente contro alla rude ineleganza dello Scarabelli, e all'affastellamento irragionevole ch'egli suol fare d'ogni cosa, che si ha oltre quanto bisogni a distinguere la molta superiorità del modesto Ferranti, al paragone dell'ingiusto e spavaldo suo Bavio. Perdio! a cotesto Bavio mancò persino il criterio da distinguere che faceva il norcino a sè stesso, recando in mezzo, a fine di biasimare, un lungo tratto di scrittura quale dalla sua penna non potrà uscire giammai!

E poi che siamo in sul cianciare delle non inghiottibili prefazioni scarabellesche, non vo' qui tacere della peregrina *scoperta* ond' è menato vanto a pag. 78 di quella appiccata al primo volume del *Commento di Jacopo della Lana*. Assicura ivi il suo autore d'aver fatto non so che ricerche a Ravenna per sapere quel che sia avvenuto della iscrizione che fu primamente posta al sepolcro di Dante. Il buon desiderio cadde a vuoto; ma scrive tosto: *Non vorrò io dunque intralasciare* **quella che ho trovato io** *nel codice Laurenziano XXVI. Sin.* 2, *etc.* e ce ne dà una che incomincia:

Inclita fama cuius universum penetrat orbem.

Or che direbbe, lo esimio scopritore, se io, senza uscire della mia poverissima libreriuola, gliene squadernassi sotto gli occhiali **sedici edizioni?** e tutte uscite fuori prima del suo poco invidiabile trovamento? Ma di queste cose, *hactenus*.

posi a capo di questo articolo, frammettendovi le debite osservazioni.

» Il Witte che scelse la pessima lezione s'accerbi contro il mio *av-*
» *viso* che mal pretendono gli stranieri darci a leggere Dante

Non fu *avviso*, ma *ingiuria*, poichè, a pag. 531 del I vol. del *Laneo*, parlò direttamente a quell'esimio professore, al quale fu cara sempre la nostra letteratura quanto la sua germanica. Gli *avvisi* della qualità di cotesto dello Scarabelli, si manifestano senza alludere a spespeciale persona. In istampa, e così direttamente, ripeterò che sono ingiurie.

» e mi cita il Bonanni che spiega l'*in* per *contro*. Magnifica cita-
» zione! Abbiamo ben altri noi; e poi quale italiano ignora ciò?

Se il Bonanni spiegava l'*in* per *contro*, egli è che sapeva come quella particella, con virtù di preposizione, si era dalla lingua latina senza interrompimento continuata nella volgare. Odasi Dante medesimo, là dove si adira alle bestemmie di Vanni Fucci:

Per tutti i cerchi dell'inferno oscuri,
Spirto non vidi *in Dio* tanto superbo.

Inf. XXV, 14.

Che dirà il signor Luciano, quando avrà veduto che tutti i commentatori intesero a dovere la *in* come fece il Bonanni? e quando (dimostrata inane tutta intera la sua chiosa) parrà manifesto che la prima *in* ha il medesimo valore che questa seconda? Egli risponderà: *Abbiamo ben altri noi*: si contenti ch'io gli dica ch'e' non ha nessuno, proprio nessuno che possa menargli buona la troppo facile sentenza.

» Il mio avviso era benigno interpretando che avesse creduto l' *in* » prendersi per *verso.* Peggio adunque se accettò l' *in* per *contro*, im- » perciocchè Dante avrebbe fatto ogni male al dannato. »

Quanto al male che Dante avrebbe fatto al dannato, vedrà lo Scarabelli fra breve come grossamente s' inganni. Ma intorno a *verso* e *contro* assottiglia il fumo, anche prescindendo da quel che s' è detto circa il doversi poi dimostrare come le due *in*, delle quali parliamo, hanno l' identica virtù. So io, e sa ciascuno, che andar *verso* una città può essere altra cosa che andar *contro.* Ma rispetto al luogo di Dante, ove l' idea di moto o non si desta o è metaforica, niuna differenza appare fra l'una e l' altra di quelle due preposizioni; dappoichè, colui il quale sia villano *verso* una certa persona, non è meno villano di chi sia tale *contro* un' altra, date le medesime accidentali circostanze.

Ma troncando oggimai queste grammaticali quisquilie, sarà bene venire a miglior proposito; ed ecco le parole dello Scarabelli, intorno al non aver voluto Dante spiccare, dagli occhi del traditore Frate Alberigo, il ghiaccio formatosi delle lagrime di lui:

» Il poeta fu villano mancando alla colui speranza, ma fu villania » cortese, perchè se gli avesse tolto dagli occhi la ghiaccia, gli avrebbe » aumentato il dolore. Nel canto XVI, 14-5 scrisse: *A costoro si vuol* » *esser cortese;* se cortese a quelli, perchè villano quivi? Qui dunque è » pur cortese al dannato. »

Ancorchè il signor Luciano dica, nel suo *Jacopo Della Lana* impresso a Bologna, d' averlo riprodotto *sopra iterati studi* (che poi furono *triplicati*, quanto è al testo, nella pubblicazione del *Frammentario* dell' Università, e *quadruplicati* in quella del codice Lambertiniano), non-

diméno pare che non siasi accorto punto nè poco del sistema posto dal Poeta rispetto alla natura de' peccati, all'ordine delle pene, e al concetto ch' e' volle ch' altri prendesse così di quelli come di queste. Nel canto XI dell' Inferno parlando Virgilio de' nove cerchi, insegna come fino alla *Città di Dite* (che tien luogo del sesto) siano puniti i diversi colpevoli d' incontinenza, dalla quale muovono quei peccati che meno spiacciono a Dio ed agli uomini. Nel settimo cerchio, diviso in tre gironi, ha tre maniere di violenti: contro Dio, contro sè, contro il prossimo. Nell' ottavo, in dieci bolge o grandi fosse distinto, si crucciano coloro che usarono frode, la quale, essendo propria dell' uomo, è quella malvagità che più spiace a Dio di tutte le altre. Ma perchè il tradimento, siccome eccesso di fraudolenza, è la colpa più infame de' mortali, ha sua punizione nel cerchio nono, come a dire nella parte profondissima dell' abisso, che termina al centro della terra.

Ciò detto, forse con troppa brevità, è da osservare che 'l Poeta concede spesso della sua compassione ai dannati, fino a piangere delle loro pene (Inf. XX, 25): ed è per le lagrime di lui, che nella quarta bolgia de' frodatori Virgilio ne lo riprende con acerbissima severità:

Qui regna la pietà quand' è ben morta:
Chi è più scellerato di colui
Che al giudizio di Dio passïon porta?

Ma contro i traditori d' ogni fatta, e solo contr' essi, Dante si mostra spietato; a segno che, quando col piede percuote sprovvedutamente nella faccia Bocca degli Abati, che fu traditore alla battaglia di Montaperti, benchè non sappia ancora chi sia colui, bastagli esser certo (dal luogo di pena ov' è confitto) della sua bassa malvagità, per incrudelire sovr' esso non per altro, se non perchè un avanzo di pudore toglieva a quel perverso di proferire il proprio nome:

Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratto gliene avea più d'una ciocca,
Latrando lui cogli occhi in giù raccolti.

Questo è ben altro che rifiutarsi di togliere *i duri veli* dagli occhi di Frate Alberigo! e se di tali precedenti si fosse lo Scarabelli accorto (come avrebbe dovuto) mai non avrebbe chiesto: *Se il poeta fu cortese* a quelli del terzo girone nel settimo cerchio, *perchè villano quivi*, cioè fra i traditori? La risposta è corta; e viene da Dante medesimo a chiunque comprenda il suo sistema. Quelli erano Guidoguerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, ai quali, benchè colpevoli di violenza contro la natura, Dante crede poter dire:

. Di vostra terra sono, e sempre mai
L'ovra di voi e *gli onorati nomi*
Con affezion ritrassi ed ascoltai.

Egli onorava i sommi cittadini, mentre li puniva per dannata caducità. Ma come prima gli viene udito il nome di Bocca, egli s'accende nell'ira, ed altamente lo grida *malvagio traditore!* La disposizione d'animo del Poeta filosofo nel *superior* cerchio de' violenti, poteva ella o doveva essere quella medesima nell'*infimo* de' traditori? Segue adunque da questo, che male a proposito lo Scarabelli mette Dante in contraddizione con sè medesimo, quando dice che s'egli fu cortese all'Aldobrandi e a' suoi compagni, doveva altresì mostrarsi tale a pro del traditore Frate Alberigo. In conseguenza delle quali cose, mostrasi falsa l'altra sua intepretazione, ov'è detto: *Il poeta fu villano mancando alla colui speranza, ma fu villania cortese, perchè se gli avesse tolto dagli occhi la ghiaccia* (1) *gli*

(1) Il Poeta chiama ghiaccia (ed anche *gelata*, sostantivo) solo il lago ghiacciato.

*avrebbe aumentato il dolore.* Non è egli, questo rispetto del Poeta alla pena d'Alberigo, un sogno a occhi aperti, dopo che abbiam veduto il ragionevole sistema de' nove cerchi, e lo spietato dischiomare dell'obbrobrioso Bocca? Ed ecco insieme dimostrato, che, a chi piace leggere *in lui*, non segue una lezione *pessima*, quando intende che vi risponda *contro lui;* cioè *Fu atto cortese, essere villano contro un sì malvagio traditore*, mentre quel che sarebbe stato d' uomo villano *contro* altri, fu di gentile *contro* colui, perchè nessun uomo onesto debb'essere benigno ai più esecrabili scellerati. Questo intendimento, alquanto aspro a' nostri giorni, si potrebbe chiarire pure assai, e dimostrarlo al tutto dantesco, da chi avesse voglia con lungo discorso ricercare qual fosse il concetto che moralmente prevaleva, ne' secoli XIII e XIV, circa l'amore, l'odio, la cortesia, la vendetta ed altre cotali buone o ree affezioni.

Se non che, io non intesi, con questa diceria, a difendere unicamente la lettera: *E cortesia fu in lui,* dacchè l'altra, *fu lui,* parmi buona altrettanto, se non più; ma solo volsi il pensiero a mostrare aperto come la dicace chiosa dello Scarabelli non altro sia che un complesso d'inanità, per dir poco. E credo ancora di poter affermare con sicura fronte che sono pur moltissime, le altre simili a questa, le quali tornano a grave nocumento del testo, come quelle che portano seco la mala qualità del dar briga agli studiosi, costringendoli troppo di frequente all'ingrata fatica del dover rifare il mal fatto. Ed oh quante volte, le conseguenze delle scarabelliane premesse, riescono proprio simili alla curiosissima del festivo poeta che disse:

E perchè Salomone
Si fece cavalcar già dalla moglie,
I funghi nascon tutti senza foglie!

---

